

BEATRICE PRIEST

Dante e la fruitio Dei

In

I cantieri dell'italianistica. Ricerca, didattica e organizzazione agli inizi del XXI secolo.

Atti del XVIII congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti

(Padova, 10-13 settembre 2014), a cura di Guido Baldassarri,

Valeria Di Iasio, Giovanni Ferroni, Ester Pietrobon,

Roma, Adi editore, 2016

Isbn: 9788846746504

Come citare:

Url = http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms_codsec=14&cms_codcms=776
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

BEATRICE PRIEST

Dante e la fruitio Dei

Nel cielo di Giove, Dante descrive la beatitudine delle anime, che si fondono formando l'immagine di un'aquila così come descritto nella 'dolce frui' di Dio (Par. XIX.2). Benché tradizionalmente gli studiosi della Commedia abbiano spiegato questi versi con la distinzione fra uti e frui trovata nel De doctrina cristiana di san Agostino, citato da san Tommaso, in questo intervento, propongo il riferimento ad una fonte alternativa quale quella esposta da san Bernardo e Guglielmo di san Thierry. Il concetto di fruitio Dei, fondamentale nella teologia contemplativa medievale, emerge dalle loro glosse sul Cantico dei cantici, e spiega l'immensa gioia dell'anima nella sua unione mistica con Dio, sia in cielo sia sulla terra. Suggesto che nel Paradiso, Dante si ispiri alla bellezza delle immagini pastorali salomoniche e all'esegesi dei teologi contemplativi per esprimere, non solo la fruizione mistica dell'anima, ma anche la felicità del suo godimento.

1. *Introduzione*

Nel cielo di Giove, Dante descrive la beatitudine delle anime, che si fondono formando l'immagine di un'aquila così come descritto nella 'dolce frui' di Dio (Par. XIX.2).¹ Benché tradizionalmente gli studiosi della *Commedia* abbiano spiegato questi versi con la distinzione fra *uti* e *frui* trovata nel *De doctrina cristiana* di san Agostino, citato da san Tommaso, in questo intervento, propongo il riferimento ad una fonte alternativa quale quella esposta da san Bernardo e Guglielmo di san Thierry. Il concetto di *fruitio Dei*, fondamentale nella teologia contemplativa medievale, emerge dalle loro glosse sul Cantico dei cantici, e spiega l'immensa gioia dell'anima nella sua unione mistica con Dio, sia in cielo sia sulla terra.² Suggesto che nel *Paradiso*, Dante si ispiri alla bellezza delle immagini pastorali salomoniche e all'esegesi dei teologi contemplativi per esprimere, non solo la fruizione mistica dell'anima, ma anche la felicità del suo godimento.

2. *Definizione di Fruitio nel medioevo*2.1 *Sant'Agostino*

Le fondamenta del significato di *frui* e *uti* vanno ricercate nelle origini filosofiche di sant'Agostino, in cui l'apparente netta separazione dei significati va compresa considerando la distinzione tra mezzo e fine.³ *Uti*, radice del verbo *utilizzare*, è amare le cose terrene fini a se stesse, mezzo per la soddisfazione di bisogni immediati e aleatori che, in quanto tali, sono destinati a esaurirsi. L'amore per le cose, essendo mezzo e non fine, si esaurisce nel momento stesso in cui esse cessano di essere utili nella vita terrena: governo, educazione, organizzazione sociale; vita spirituale come sacerdozio e opera di misericordia, in quanto non ci saranno più uomini da salvare né miseri da soccorrere nell'aldilà. Diverso è il significato di *frui* in cui l'amore verso Dio è il fine ultimo. Dio si ama non come mezzo per ottenere, ma come fine a prescindere. È un godere eterno che travalica l'egoistico attaccamento ai beni terreni. Lo esperiscono i beati, nella volta celeste. In realtà, ciò che appare come una spaccatura insanabile, può essere colmata con una condotta di rinuncia, cui l'uomo deve pervenire nella sua vita terrena. Tre sono i dogmi da seguire: il contenimento dei bisogni a quelli più strettamente necessari; l'eliminazione dell'egoismo; e la piena assunzione della strumentalità delle cose nel tempo. Agostino illustra i due aspetti con un esempio rilevante per gli

¹ Per una versione più ampia del presente saggio, mi permetto di rimandare al mio articolo: B. PRIEST *Teologie e poesie pastorali in Dante: fecondità, creazione e umiltà*, in *Le teologie di Dante: Atti del convegno internazionale di studi, Ravenna, 9 novembre 2013*, a cura di G. Ledda, Ravenna, Centro Dantesco dei Frati Minori Conventuali, 2015, 233-258. Le temi di fecondità, abbondanza e godimento vengono ancora più approfondite nella mia tesi di dottorato, di prossima pubblicazione, e al suo capitolo: *Pastoral Fecundities*, in B. PRIEST, *Fecundity and Sterility in Dante*, Tesi di dottorato, University of Cambridge, 2014, 124-165.

² Cfr. *Fruitio Dei*, in *Dictionnaire de spiritualité ascétique et mystique: doctrine et histoire*, a cura di M. Viller, F. Cavallera e J. de Guibert, 17 voll., Paris, G. Beauchesne, 1932-1995, V, 1546-69.

³ «Frui enim est amore alicui rei inhaerere propter seipsam. Uti autem, quod in usum venerit ad id quod amas obtinendum referre, si tamen amandum est», in A. HIPONENSIS, *De doctrina christiana*, I 4, in *PL*, 34, col. 20.

studiosi di Dante, quello del vagabondare dei pellegrini in terre straniere, che usano carrozze o imbarcazioni non per raggiungere la propria patria – il fine ultimo – ma per abbandonarsi alla distrazione e al fascino di paesaggi sconosciuti.⁴ Questa distinzione di Agostino riceve una larga diffusione nel medioevo attraverso i versi iniziali del *Libro delle sentenze* di Pietro Lombardo, il testo di riferimento per la didattica nelle facoltà di teologia.⁵

2.2 San Bernardo e Guglielmo di san Thierry

I principi filosofici di Agostino aprono le menti ai suoi seguaci che, più volte, riconsiderano il delicato problema della possibilità di godere di Dio sulla terra. Tra questi san Bernardo e Guglielmo di san Thierry apportheranno elaborazioni ancora più approfondite alla questione se la contemplazione terrena possa condurre al godimento di Dio? Ciò si può realizzare dando la possibilità, a chi ne ha goduto, di raccontarlo in modo credibile?

San Bernardo racconta la propria esperienza personale e umilmente ammette di non aver vissuto il privilegio del *fruitio Verbi*.⁶ Con ciò non vuole precludere però la speranza che ad altri possa accadere. Le conclusioni cui perviene rappresentano suggestivi spunti per l'allievo Guglielmo, che approda a due forme di godimento fruibili sia sulla terra (*fruitio viae*), sia in Paradiso (*fruitio patriae*).⁷ È fondamentale rilevare che il Cantico dei cantici sia la fonte meditativa di entrambi. Allegoricamente interpretati, i versi salomonici rappresentano gesti e movenze pregni di sensualità e intensità, e vengono sublimati ad esperienze di fruizione o di godimento della beatitudine di Dio. Per Guglielmo, la carnalità del bacio tra i due sposi del Cantico, che al lettore laico parrebbe non aver nessun legame con la spiritualità, diventa allora l'immagine dell'emotivo godimento di Dio.⁸ Le sovrapposizioni di immagini spirituali e carnali verranno riproposte nell'opera di Dante e ulteriormente arricchite con esperienze personali e vivacità poetica.

3. Dante e la fruitio Dei

Il termine «frui» viene introdotto da Dante in Paradiso XIX, nel cielo di Giove, a proposito dell'aquila formata dai beati che beneficiano dell'unione con Dio:

Parea dinanzi a me con l'ali aperte
la bella image che nel dolce *frui*
liete facevan l'anime conserte;
parea ciascuna rubinetto in cui
raggio di sole ardesse sì acceso,
che ne' miei occhi rifrangesse lui.
E quel che mi convien ritrar testeso,

⁴ Cfr. A. HIPPONENSIS, *De doctrina christiana*, I 4, in *PL*, 34, col. 20.

⁵ Cfr. P. LOMBARDO, *Sententiarum*, I 1, in *PL*, 192, col. 523. Di solito, i critici citano la distinzione di Agostino attraverso Tommaso d'Aquino: cfr. R. DURLING e R. MARTINEZ, *The Divine Comedy*, Oxford, Oxford University Press, 2003, II, pp. 388-89; e HOLLANDER, *Paradiso*, cit. 527.

⁶ «Hoc fit, cum mens ineffabilis Verbi illecta dulcedine, quodam modo se sibi furatur, imo rapitur atque elabatur a seipsa, ut Verbo fruatur. Aliter sane afficitur mens fructificans Verbo, aliter fruens Verbo. Illic sollicitat necessitas proximi, hic invitat suavitas Verbi. Et quidem laeta in prole mater; sed in amplexibus sponsa laetior. Chara pignora filiorum; sed oscula plus delectant. Bonum est salvare multos; excedere autem et cum Verbo esse, multo jucundius» (B. CLARAEVALLENSIS, *Sermones in Cantica canticorum*, LXXXV 13; *PL*, 183, coll. 1194B-94C).

⁷ Guglielmo è chiamato «le théologien de l'amour de la fruition» nel *Dictionnaire de la spiritualité*, cit., 1556. Per una discussione delle sue scritture sul Cantico, cfr. G. DI SAINT-THIERRY, *Exposé sur le Cantique des cantiques*, a cura di J.M. Déchanet, Paris, Éditions du Cerf, 1962.

⁸ «Tunc, inquam, plenum erit osculum, plenusque amplexus, cujus virtus sapientia Dei, suavitas Spiritus sanctus, perfectio plena fruitio divinitatis, et Deus omnia in omnibus. Non ibi palpitabit fides, non spes pavebit, quia plena charitas in plena visione Dei omnes affectus in unum gaudendi atque fruendi mirificabit effectum, omni eo quod corruptionis vel mortalitatis erat, vel emortuo vel resuscitato in vitam aeternam», G. DI SAINT-THIERRY, *Exposito altera super Cantica canticorum*, I 11, 132, in *PL*, 180, coll. 520B-521A.

non portò voce mai, né scrisse incostro,
 né fu per fantasia già mai compreso;
 ch'io vidi e anche udi' parlar lo rostro,
 e sonar ne la voce e 'io' e 'mio',
 quand' era nel concetto e 'noi' e 'nostro'. (*Par. XIX* 1-12)

Essi sono la prova di ciò che spetta all'uomo dopo la sua morte, qualora rinunci all'egoismo e abbracci la carità cristiana. L'uomo, senza perdere la propria individualità, esce dai propri contorni fisici per divenire un tutto nell'unione con i beati e con Dio. E questo "tutto" è l'aquila, simbolo della giustizia divina, che parla come se fosse una sola persona mentre è composta di molte anime.

Tra i beati ritroviamo la figura di Cacciaguida, la cui esperienza di *fruitio patriae* o *fruitio Verbo* è spiegata già nel diciottesimo canto. Il confronto con il pellegrino è immediato. Dante scrive:

Già si godeva solo del suo verbo
 quello specchio beato, e io gustava
 lo mio, temprando col dolce l'acerbo; (*Par. XVIII.1-3*)

Il fruire del peregrino non è però istantaneo, e passa attraverso un cammino fatto di visioni, contemplazioni, di incontri che ne affinano il pensiero e l'animo. È una maturazione quale quella che Dante, con una metafora, paragona al frutto in natura, in cui vi è una fase di passaggio dove dolce e acerbo coesistono fino a quando la natura stessa, non avrà fatto il suo corso. Ecco l'intrecciarsi tra *fruitio viae* e *fruitio patriae* che si compenetrano nel pellegrino, essere terreno che paradossalmente è già in Paradiso, e cammina verso Dio. Rivisitando quanto già testimoniato da Bernardo e Guglielmo, Dante ammette quindi la possibilità di esperire il godimento anche in vita, per tutti quei "pellegrini" che ricercano Dio quale fine ultimo.

Anche la scelta del linguaggio poetico è la medesima dei succitati teologi, e Dante s'avvale di espressioni pastorali e bibliche ritenendole le più sensibili per trasmettere interiormente al lettore la sensazione di fruire di Dio.

Dante trae ispirazione dall'armonioso suono naturale della cascata, quale metafora per descrivere, al lettore, le voci dei beati che fruiscono di Dio. Queste, pur essendo riconosciute nella loro individualità, trovano l'unisono anche visivamente, prendendo la forma di un'aquila rifulgente:

O dolce amor che di riso t'ammanti,
 quanto parevi ardente in que' flailli,
 ch'avieno spirto sol di pensier santi!
 Poscia che i cari e lucidi lapilli
 ond' io vidi ingemmato il sesto lume
 puoser silenzio a li angelici squilli,
 udir mi parve un mormorar di fiume
 che scende chiaro giù di pietra in pietra,
 mostrando l'ubertà del suo cacume.
 E come suono al collo de la cetra
 prende sua forma, e sì com' al pertugio
 de la sampogna vento che penètra,
 così, rimosso d'aspettare indugio,
 quel mormorar de l'aguglia salissi
 su per lo collo, come fosse bugio.
 Fecesi voce quivi, e quindi uscissi
 per lo suo becco in forma di parole,
 quali aspettava il core ov' io le scrissi. (*Par. XX* 13-30)

Per la voce dell'aquila Dante attinge da fonti bibliche solitamente associate ai concetti dell'abbondanza. Da Ezechiele, secondo la critica, vengono assunti i versi che descrivono la cascata, ma il suono cambia: laddove nel profeta del vecchio testamento, la voce di Dio viene paragonata al tuonare impetuoso dell'acqua in caduta libera, che incute timore (Ez 43, 2), in Dante, le acque tranquille seguono il proprio corso discendente, in modo armonioso, e il loro suono arriva all'orecchio del lettore attraverso la scelta di parole onomatopoeiche, quali: «flailli» (v. 14), «lapilli» (v. 16), «squilli» (v. 18). Il flusso delle acque così rappresentato è di ascendenza biblica (Ps 36, 8-9; Apc 22, 1-2) e indica l'abbondanza celeste del fiume eterno della vita. Dante sceglie il neologismo «ubertà» (v. 21), dalla parola latina «ubertas», che ritroviamo nei Salmi cantati nella liturgia, per spiegare come si vada ben oltre il mero significato terreno di abbondanza.⁹ La parola "abbondanza" non è di per sé sufficiente a descrivere ciò che avviene nel *Paradiso*. La stessa considerazione vale per la parola "godimento": si gode di ciò che si esperisce in vita, ma ciò che il paradiso offre si "fruisce". E non potrebbe essere altrimenti, perché solo quest'ultimo termine esprime una sublimazione realizzabile, nell'avvicinamento a Dio, attraverso le acque della vita. La scelta delle metafore che si susseguono nella descrizione del Paradiso stimola la partecipazione sensoriale dei lettori, ne acuisce i sensi della vista e dell'udito, portandoli alla loro massima estensione, quasi a voler procurare una pregustazione di ciò che li aspetterà dopo un cammino di fede in Dio. Il tempo a mia disposizione non mi permette di condividere altri importanti esempi dell'intreccio tra fruire e immagini naturali.

4. Conclusioni

Abbiamo insieme notato come Dante non ripercorra solo il sentiero tracciato da Agostino, ma scelga, quale punto di partenza, le tesi e gli spunti di approfondimento proposti da Bernardo e Guglielmo. Fa proprie le meditazioni sulla terminologia teologica di fruire, e si avvale di un linguaggio naturalistico, quale quello presente nel Cantico dei cantici, preguo di immagini di abbondanza terrena.

Alle domande che ci siamo posti in itinere, il poeta risponde offrendoci la possibilità, quali esseri mortali, di fruire di Dio. Ma l'approdo a questo miracolo non può prescindere da una concessione. È il risultato di una volontà terrena e divina che devono coesistere.

Appoggiando i nostri passi sui solchi lasciati dalle impronte del Pellegrino, ne impersoniamo il cammino, confondiamo le nostre emotività con quelle del protagonista. Facciamo nostre le visioni, impattiamo sui medesimi ostacoli, gioiamo dei miracoli. Questa è l'occasione che Dante ci vuole concedere, e questa è la sua risposta. A noi spetta aprire cuore e mente, non limitarci a miraggi aleatori di beni fittizi e momentanei, andare oltre, seguire la natura e i suoi frutti, sapendo che nella loro semplicità troveremo la vera regola dell'agire spirituale. Abbandonarci in definitiva alla contemplazione, quale unica strada per realizzare il *fruitio Dei*.

⁹ Cfr. Ps 35, 9: «inebriabuntur ab ubertate domus tuae et torrente voluntatis tuae potabis eos»; Ps. 64, 12 : «benedices coronae anni benignitatis tuae et campi tui replebuntur ubertate».